

L'eroe antifascista nel gulag di Tito

Fedele agli ideali del comunismo ortodosso anche dopo lo strappo di Belgrado da Stalin

La storia

ANGELO D'ORSI

Stalinisti jugoslavi
vittime del Maresciallo
nell'Isola Nuda

Non sempre gli «stalinisti» hanno interpretato la parte dei persecutori. Un bellissimo libro appena uscito (Dunja **Ba-dnjevic**, *L'Isola Nuda*, **Bollati Borin-ghieri**, pp. 161, €14) ce li mostra nelle vesti di vittime: il racconto della **Ba-dnjevic**, tra memoria e testimonianza, apre un drammatico squarcio sulle vicende del «comunismo anomalo» jugoslavo, una realtà che oggi ci appare forse per sempre irrecuperabile, dopo la dissoluzione di quel Paese multietnico e plurireligioso. E nel libro circola un'aura di rimpianto per la perdita di una storia, costata lacrime e sangue a migliaia di donne e uomini che la Jugoslavia costruirono e difesero, contro i nazisti tedeschi e i fascisti italiani, pagando prezzi altissimi. A maggior ragione l'autrice (belgradese che vive in Italia, traduttrice e studiosa) ci comunica il senso di spaesamento, di «apolitidine», il neologi-

smo da lei coniato per indicare l'incommunicabile sensazione di chi perde una patria e non trova più i riferimenti a cui guardare: un «distillato di nostalgia», quando non resta che la memoria, dolorosa medicina che cura, ma nello stesso tempo fa rivivere come eternamente presenti le ferite che il passato ti ha inferto.

La ferita principale che ha segnato la vita di Dunja fu l'arresto del padre Esref e la sua detenzione nell'«Isola Nuda» (Goli Otok, per gli italiani l'«Isola Calva»), un pugno di rocce nell'Adriatico settentrionale che divenne il Lager di Tito: la terra-prigione in cui vennero inviati a «rieducarsi» i compagni che dopo lo strappo con Mosca, nel 1948, erano, istintivamente, rimasti fedeli a Stalin. Come accettare l'idea che chi fino ad allora era acclamato come l'eroe del socialismo venisse dichiarato nemico? E come considerare nemico quello sterminato Paese che, con il sacrificio di oltre 20 milioni di suoi figli, aveva fermato Hitler?

Esref era stato un eroe della Resistenza antifascista; aveva avuto cariche pubbliche importanti, diventando ambasciatore in Egitto. Dopo la rottura di Tito con Stalin, fu tra coloro che non accettarono il rovesciamento di fronte e di giudizi: lui che aveva rischiato la vita tante volte per difendere il socialismo - e questo significava difendere innanzi tutto l'Urss - come poteva da un giorno all'altro considerare il «partito fratello» russo un covo di

«banditi»? Banditi era l'appellativo con cui, tra pugni, calci e sputi, si veniva accolti nell'isola: la feroce logica concentrazionaria vigeva anche là, dove il gulag staliniano riviveva nell'essenza, ma le vittime erano i comunisti «ortodossi», quelli che non se la sentivano di imboccare la «via nazionale al socialismo» titoista, convinti sostenitori dell'«internazionalismo proletario».

Come decine di migliaia di altri sventurati, Esref fu arrestato e spedito in questo luogo-tabù, quasi un'utopia nel senso letterale e rovesciato. Nessuno sapeva più nulla di te: dov'eri, se eri vivo, e in quali condizioni sopravvivevi. Condizioni durissime, a cominciare da quella grottesca «rieducazione» che abbinava un lavoro inutile (spaccare massi e gettarli in mare) alle «conferenze», miniprocessi nei quali si dovevano confessare - secondo il più perfetto stile dei processi staliniani - «crimini» inesistenti, sempre sotto gragnole di colpi, a cui si aggiungevano gli insulti, il dileggio. Una storia che nel libro l'autrice lascia raccontare dal padre, inserendo frammenti di diario del prigioniero: pagine asciutte, di grande potenza evocativa. Noterà Dunja che quell'uomo viveva il comunismo come «una sorta di religione complessa», senza la quale «non avrebbe potuto reggere».

La fede non lo abbandonò; rimase però l'acre interrogativo: «Solo ieri eravamo soldati in lotta per la stessa causa. Abbiamo combattuto per un mondo diverso, un mondo che doveva essere solo giustizia e armonia. E allora?».

Goli Otok

La scritta «Tito»
sul muro di un
vecchio edificio
a Goli Otok,
oggi in Croazia.
Sopra Stalin
e Tito a
Belgrado prima
dello strappo

